

### III. SCELTA DEL CORPUS

#### 1. CRITERI DI SCELTA: SCIENZA, SEMANTICA, SOCIETÀ

Il primo criterio utile per la scelta di un corpus per una storia della lingua interazionale e cognitiva è costituito dal principio regolativo della *perspicuitas* e permette di escludere subito testi lirici e narrativi. Una delle definizioni più riuscite nella storia delle scienze umanistiche è la definizione dell'uso linguistico poetico (o artistico e non solo in senso linguistico) di Jakobson: un messaggio poetico è sempre autoreferenziale ed ambiguo<sup>1</sup>. Un'opera d'arte di natura linguistica costringe il lettore a porsi continuamente due domande: com'è costruito il testo? E significa veramente quello che sembra significare? Come osserva Eco: "un romanzo [...] è una macchina per generare interpretazioni"<sup>2</sup>. Testi che cercano di promuovere più interpretazioni possibili incarnano l'ideale esattamente opposto a quello della *perspicuitas* come principio regolativo, giacché si tratta di escludere e non di moltiplicare le interpretazioni possibili di un testo. Indubbiamente determinate poesie possono essere particolarmente espressive, dirette, facilmente recepibili e quindi chiare e allora la questione della scelta del corpus diventa non tanto quali testi devono essere chiari ma quali devono esserlo in maniera estrema. Nel 1911 Husserl scrive un saggio, "Philosophie als strenge Wissenschaft", nel quale, fra l'altro, si lamenta dell'estrema *Unklarheit* non solo della filosofia ma anche delle *exakten Wissenschaften*: "So weit Wissenschaft, wirkliche Wissenschaft reicht, soweit kann man lehren und lernen, und überall im gleichen Sinne"<sup>3</sup>.

Sembra dunque che testi d'intento o contenuto scientifico siano per eccellenza quei testi che tendono a permettere una sola interpretazione. Tuttavia il livello di scientificità dei testi varia non soltanto in relazione con il loro contenuto ma anche rispetto al tempo in cui questi testi sono stati pubblicati, così che *Il fisiologo* oggi non è più, e giustamente, il manuale di zoologia più usato nelle università. Per questa ragione preferisco utilizzare la categoria klossiana di *Sachbücher* per i testi che ci interessano.

---

<sup>1</sup> V. Eco (31995): 291.

<sup>2</sup> (1983).

<sup>3</sup> 8.

Secondo Kloss la "Sachprosa" è indice dello *Ausbau* di una lingua<sup>4</sup> e spesso si è notato che la differenza fra le lingue protoromanze e le loro versioni attuali riguarda più il loro *Ausbau* che le loro strutture<sup>5</sup>. In tal senso la conquista da parte delle lingue romanze di alcuni settori scientifici a discapito del latino<sup>6</sup> parrebbe uno sfondo d'identificazione ideale per il corpus che si sta cercando, giacché le lingue romanze si sono trovate a dover dominare campi lessicali e strutture sintattiche e testuali che non erano loro (ancora) proprie. Ma questa riflessione riguarda esclusivamente l'aspetto sistematico e astratto del problema, mentre l'ambizione e la ragion d'essere di una storia della lingua interazionale e cognitiva è seguire parallelamente all'interno di testi concreti, cambiamenti di ordine semantico (secondo criterio di scelta) e cambiamenti di ordine sociale (terzo criterio).

Per una storia della lingua interazionale e cognitiva la semplice conquista da parte di una lingua (a discapito di un'altra) di un campo scientifico del sapere è, di per sé, poco interessante giacché i testi in questione appartenerebbero (e di fatto appartenevano) già concezionalmente alla *Sachprosa*. Le aree scientifiche che le lingue romanze hanno "sottratto" al latino dimoravano già nel mondo delle università.

Ci sono però diversi campi del sapere che erano puramente e originariamente romanzi (nel senso di non-latinofoni) ma non ancora universitari. Koch<sup>7</sup> (pensando particolarmente alla storia dell'Italiano) ne enumera qualcuno: medicina, pittura, architettura e seguendo il paradigma di Kloss aggiunge che "... in den genannten Bereichen ab dem Quattrocento auch auf einer anspruchsvolleren Ebene keine Scheu [besteht], sich des Volgare zu bedienen" e che "im engeren Bezirk der Wissenschaft wagt man sich ins Volgare vor". Koch sottolinea il ruolo dell'*Accademia del disegno* che ha avuto il merito di testimoniare e fomentare l'unione fra queste discipline tecniche e la matematica. Quindi non dimentica di avvertire il lettore che questa unione non è stata sufficiente a dare al volgare "den Status einer hochrangigen voll ausgebauten Wissenschaftssprache"<sup>8</sup>.

Come si vede la preoccupazione di Koch è di ordine sistematico: l'affermazione di una lingua romanza come lingua scientifica pienamente sviluppata nei suoi sottocodici settoriali, mentre l'intento di una storia della lingua interazionale e cognitiva è più

---

<sup>4</sup> V. 28 s.

<sup>5</sup> V. Kabatek (s.a.): 8.

<sup>6</sup> V. Paulus e Olschki.

<sup>7</sup> V. (1988): 354 s.

<sup>8</sup> 354 ss. Koch menziona oltre a quello dell'accademia anche il ruolo del *Trattato della pittura* di Leonardo, che (con Devoto) conterrebbe larghi tratti di "parlato aforistico".

fenomenologico, giacché l'aumento della complessità sociale non provoca direttamente un cambio linguistico ma la riattualizzazione del senso attraverso nuove forme di comunicazione, cioè testi.

In tal senso l'articolo di Koch (finora usato un po' come contraltare alle idee che ispirano questo lavoro) è ulteriore fonte d'ispirazione se si considera che nota qualcosa di estremamente importante per quanto riguarda il secondo criterio di scelta, un cambiamento di ordine semantico. Koch nota in effetti che le discipline extrauniversitarie "vom Altertum bis in die Neuzeit hinein nicht unbedingt in der Form ausgeprägter konzeptioneller Schriftlichkeit dargeboten werden [mussten]". È la loro unione con la matematica a portarle alla *konzeptionelle Schriftlichkeit*.

Questo passaggio di alcune discipline e dei loro *Sachbücher* (primo criterio) dalla concezionalità orale a quella scritta (secondo criterio) per l'avvenuto incontro sul piano sociale di tecnici e matematici (terzo criterio) è, in linea di principio, un'ottima base per l'identificazione di un corpus per una storia della lingua interazionale e cognitiva. Credo però che questo passaggio sia stato concezionalmente molto complesso e che meriti di essere considerato, almeno all'inizio, come puramente mediale<sup>9</sup> perché un cambio mediale, oltre ad esserlo di per sé stesso, rende evidenti uno o più cambiamenti sociali. Prima di proseguire all'identificazione del corpus si cercherà nel prossimo paragrafo di identificare e discutere i cambiamenti sociali che hanno portato al cambio mediale e quindi concezionale dei testi prodotti nell'ambito delle discipline extrauniversitarie fra medioevo e rinascimento.

## 2. DALL'ORALITÀ ALLA SCRITTURA: SFONDO INTERAZIONALE FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Nell'articolo citato nel paragrafo precedente Koch parlava della mancanza di remore (*Scheu*) da parte degli scrittori del quattrocento nell'usare il volgare e non il latino in ambito scientifico. In tal senso se di "remore" bisogna parlare allora si tratta non genericamente di "remore" nel non usare il latino ma

1) di scrivere

---

<sup>9</sup> E l'importanza del contatto con la matematica è certamente maggiore per l'astronomia e la fisica che per le scienze tecniche come l'architettura o la pittura.

2) in lingua romanza

3) con intento scientifico

Che cosa ha tolto agli "italiani" di allora le remore di fare queste cose? L'approccio storico interazionale e cognitivo obbliga a rispondere a questa domanda partendo da lontano. È abbastanza probabile che se qualcuno ha scritto dei testi di un certo tipo l'ha fatto pensando che questi testi potevano essere letti. La questione intorno all'autore comporta quella relativa al lettore.<sup>10</sup> Chi sapeva leggere, in Italia,<sup>11</sup> fra medioevo e rinascimento?

## 2.1 ALFABETIZZAZIONE: CITTÀ, PROFESSIONE ED ISTRUZIONE

Non si conoscono cifre concrete<sup>12</sup> ma non dovrebbero, ad ogni modo, essere troppo alte. Per l'alto medioevo si parla di società semianalfabeta.<sup>13</sup> Nel 1333, però, a Chioggia fu promulgata una legge<sup>14</sup> che obbligava tutti i giudici della città a saper leggere e scrivere. È probabile quindi che il numero degli alfabetizzati nell'Italia del quattordicesimo secolo non fosse troppo alto. Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo era senza dubbio aumentato.

Come osserva Trovato<sup>15</sup>, prendendo spunto da Grendler, nel 1587 il 23% dei Veneziani era alfabetizzato. Questa cifra dovrebbe essere tipica per tutte le città italiane dell'epoca. Eppure Trovato stesso aveva osservato poche pagine prima che Firenze costituiva un'eccezione sia per quanto riguarda l'alta quota di alfabetizzazione che l'alto numero di documenti pervenuti. È chiaro che la distribuzione di alfabetizzati doveva essere diastraticamente e diatopicamente marcata. Come ben puntualizza lo stesso Trovato: "In pianura bastano le braccia, in montagna ci vuole l'artigianato e la miniera che hanno bisogno di qualche alfabetizzato in più"<sup>16</sup>.

---

<sup>10</sup> V. Olschki (I): 5.

<sup>11</sup> Per limitare il campo d'indagine si è scelta l'Italia.

<sup>12</sup> V. Bartoli Langeli (2000): 41 ss.

<sup>13</sup> V. Petrucci (1992): 35 ss.

<sup>14</sup> V. Grendler (1989), *Schooling in Renaissance*: 11 s e Houston: 19.

<sup>15</sup> 24.

<sup>16</sup> 24.

Quest'opposizione, sicuramente opportuna fra montagna e pianura, deve essere estesa anche alla coppia dicotomica città-campagna<sup>17</sup> (Toscana esclusa) poiché il fenomeno quadricentenario di urbanizzazione, intesa non come abbandono delle campagne per andare a vivere in città ma come orientamento dell'economia di una regione ad una o più città e da queste pesantemente regolato<sup>18</sup>, comporta l'aumento della quota di alfabetizzati.<sup>19</sup> A partire dal tredicesimo secolo c'è sempre più bisogno di notai, segretari e funzionari, sia per gli affari privati che per quelli pubblici<sup>20</sup> e queste persone dovevano essere debitamente istruite e preparate.<sup>21</sup>

È opinione comune che i mercanti abbiano costituito il fattore di crescita più importante e per l'economia e per il livello di alfabetizzazione delle città italiane fra il medioevo e il rinascimento, giacché attribuivano molta importanza all'istruzione.<sup>22</sup> Quest'idea mi pare giusta ma una cosa è credere che i mercanti giochino un ruolo di primo piano in questa faccenda e un'altra credere che fossero gli unici a sapere scrivere<sup>23</sup>. Parallelamente credo che i concetti di "istruzione" ed alfabetizzazione vadano definiti con maggior precisione.<sup>24</sup> Ciò che i mercanti intendevano per "istruzione" non ha per esempio nulla o quasi a che vedere col latino. I mercanti avevano bisogno di matematica orientata alla pratica e di sapere scrivere sufficientemente bene in volgare da poter tenere una corrispondenza commerciale chiara e soddisfacente. La classe sociale dei mercanti<sup>25</sup> aveva bisogno

1) di essere alfabetizzata

2) rapidamente

---

<sup>17</sup> V. Bartoli Langeli (2000): 41 ss. Per una visione meno assoluta di questa opposizione si veda Balestracci: 20 s.

<sup>18</sup> V. Molinari: 67-71.

<sup>19</sup> Cfr. Garin (1957): 153: " Scuole e metodi nascono e fioriscono per rispondere a un bisogno della vita cittadina e insieme lo esprimono e lo definiscono". Per quanto riguarda il rapporto fra scuole e città nel primo medioevo si veda Ariès (p. 156 della traduzione italiana). Per gli aspetti economici dell'urbanizzazione si veda Grohmann: 2-11 relativamente all'epoca a partire dal duecento e ancora Grohmann: 127 s.: "[i] feudatari sono sempre più attratti dal mondo urbano per il tipo di vita che vi si può svolgere, per i beni di lusso che vi si possono acquistare e per la possibilità di incrementare i propri patrimoni differenziando le forme di investimento del capitale".

<sup>20</sup> Cfr. Grohmann: 110 s.: " Il governo della città necessita di esperti specialmente in campo giuridico, capaci di assicurarne la migliore gestione della giustizia penale e civile, di elaborare statuti, di stilare atti, di fissare norme idonee a garantire la pace e la giustizia [...]". Si veda anche il terzo paragrafo del primo capitolo di questo lavoro.

<sup>21</sup> V. Grendler (1989), *Schooling in Renaissance*: 11 s, e D'Agostino: 536 ss.

<sup>22</sup> I mercanti raggiungono autonomia ortografica in Italia a partire dal tredicesimo secolo. V. Grohmann: 11-21.

<sup>23</sup> V. Houston.

<sup>24</sup> V. Houston.

<sup>25</sup> V. De Blasi: 385.

3) con una didattica orientata alla pratica degli affari.

I mercanti avevano, in altre parole, bisogno di una scuola che insegnasse ai loro figli come scrivere una lettera commerciale e come tenere un libro dei conti.<sup>26</sup> Ma esisteva una scuola di questo tipo?

Secondo Grendler<sup>27</sup> la struttura dell'istruzione preuniversitaria fra il 1300 e il 1600 resta costante.<sup>28</sup> A partire dal sistema di finanziamento delle stesse è possibile ipotizzare una tipologia di scuole tripartita:

- scuole cittadine, dove il governo della città nomina e paga un insegnante
  
- scuole indipendenti dove un libero professionista viene ingaggiato e pagato dai genitori degli alunni (istruttore, domiciliato in famiglia, di uno o più scolari)
  
- scuole religiose, finanziate da chiese o monasteri.

Dopo il 1300<sup>29</sup> le scuole religiose, specialmente in Italia, perdono sempre più importanza. Ciò succede probabilmente per la non-rispondenza dei programmi didattici di queste scuole con le richieste del pubblico: i ricchi mercanti del rinascimento preferivano per i loro figli un'istruzione, abbiamo visto, orientata al mondo<sup>30</sup>, istruzione che le scuole religiose non potevano dare. Un'offerta didattica di questo tipo poteva essere coperta con maggiore facilità da istituzioni cittadine o private. Ma chi andava effettivamente a scuola?

Sarebbe erroneo pensare che la società alfabetizzata fosse formata solo da chierici, nobili e mercanti. Le cose non stavano così. Come osserva Grendler<sup>31</sup>:

"[...], literate males included nobles, merchants, members of professions with high status and income (law, medicine and some civil servants), master artisans of many kinds, and some petty shopkeepers [...] illiterate males

---

<sup>26</sup> Cfr. Grohmann: 11: "I principi e le tecniche tendenti a rendere massimi i profitti individuali e aziendali, attraverso la razionalizzazione del calcolo di costi e di ricavi, divengono elementi di forza a partire dal duecento nell'ambito delle singole aziende mercantili, particolarmente di quelle italiane".

<sup>27</sup> V. (1989): 3.

<sup>28</sup> Della scuola in epoca precarolingia e in generale fino al quattordicesimo secolo non sappiamo quasi nulla.

<sup>29</sup> V. Grendler 1983: 9.

<sup>30</sup> V. Tenenti: 233.

<sup>31</sup> (1995): 453 s.

included some petty shopkeepers; the bulk of artisans; numerous employees and retainers of nobles, merchants, and professional men; soldiers, sailors and peasants; probably almost all householdservants; and slaves"

Queste osservazioni riguardano concretamente soltanto la città di Venezia nel sedicesimo secolo e possono essere considerate tutt'al più come orientative. Se si considera la situazione di Firenze però, queste pagine cominciano a sembrare più convincenti. Secondo la cronaca di G. Villani a Firenze all'epoca di Dante per una popolazione di circa 80.000 persone sapevano leggere da 8.000 a 10.000 giovani (ragazzi e ragazze). Di questi fra 1.000 e 1.200 sarebbero diventati mercanti e per questo ricevevano un'educazione anche in aritmetica (in sei scuole). 500 o 600 andavano a scuola (4 scuole) per imparare il latino.<sup>32</sup> Come si vede il resto dei giovani doveva appartenere ad altre classi sociali: funzionari cittadini, medici, grandi artigiani (e chierici). La cosa non dovrebbe sorprendere troppo se si considerano i miserabili salari degli insegnanti<sup>33</sup>, talmente bassi che quasi tutte le classi sociali potevano permettersi un minimo d'istruzione e avevano, dunque, contatti con una scuola. Come ha notato Balestracci<sup>34</sup>: " Alla fine del medioevo la borghesia toscana sembra pervasa dalla febbre della scrittura [...]" e ancora<sup>35</sup> "[...] a Firenze in quest'epoca [...] la penna in mano sembra sapessero tenerla un po' tutti".

Fra i gruppi sociali alfabetizzati (e la cosa vale anche al di là di Firenze) bisogna, ad ogni modo, ben distinguere, chi imparava cosa e in che lingua. Funzionari e medici avevano assoluto bisogno di un'educazione sufficiente in latino. Mercanti e artigiani necessitavano più che altro di *abaco* e di *volgare* (cioè di sapere scrivere in volgare). Per questa ragione, afferma Trovato<sup>36</sup> (ma Bartoli Langeli<sup>37</sup> lo nega decisamente), mercanti e artigiani imparavano a leggere e a far di conto direttamente in volgare. I distinti sistemi scolastici non intercomunicavano ed usavano addirittura diversi caratteri di scrittura.<sup>38</sup> Prendendo spunto da Maccagni, Bartoli Langeli parla di uno "strato culturale intermedio"<sup>39</sup> che, da una parte, in virtù dell'ignoranza del latino rimaneva escluso dal mondo universitario dell'alta cultura, e dall'altra si distingueva dal popolo

---

<sup>32</sup> V. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Lib 12, cap. 94,3 in LIZ.

<sup>33</sup> V. Grendler (1995):196, 780.

<sup>34</sup> 15.

<sup>35</sup> 18.

<sup>36</sup> 26 s.

<sup>37</sup> (2000): 41 ss.

<sup>38</sup> Effettivamente non si conoscono testi in latino scritti in *mercantesca*.

<sup>39</sup> (2000): 42. V. al riguardo anche Houston: 13.

per il fatto di saper scrivere. Bartoli Langeli fornisce di questo "strato culturale intermedio" anche una descrizione sociologica abbastanza dettagliata:

"Sociologicamente può valere la categoria dei ceti produttivi: si trattava infatti di mercanti, maestri di bottega, artigiani-imprenditori. Costoro venivano definiti *pratici*, noi diremmo "tecnici"; i loro caratteri culturali erano la concretezza, l'utilitarismo, un modo precettistico ed empirico di trasmissione delle conoscenze; a loro misura c'era un curriculum formativo specifico, che si attuava nelle scuole d'abaco e proseguiva nell'apprendistato in bottega. Due almeno sono i simboli di stato riconoscibili [...] di questa cultura: uno è l'uso della carta, non della pergamena [...], l'altro è l'uso della scrittura "mercantesca" [...]"

Vale dunque la pena di concentrarsi sulle *scuole d'abaco*. Queste scuole appartenevano alla categoria delle scuole indipendenti, finanziate cioè dai genitori degli alunni, nella fattispecie, affinché questi ricevessero un'educazione orientata al mondo.<sup>40</sup> Dopo la scuola di base, dove i bambini andavano a 5 o 7 anni ed imparavano a leggere, a scrivere (oltre a qualche rudimento di grammatica latina), a 10 o ad 11 anni l'educazione si spostava nelle *scuole d'abaco*, dove s'imparava, semplicemente, l'aritmetica commerciale<sup>41</sup>. A 13 o 14 anni i ragazzi erano pronti per fare il loro apprendistato professionale oppure andare all'università.

A questo punto è opportuno fare una piccola riflessione. Come ha notato Grendler<sup>42</sup>, l'osservazione dei distinti sistemi scolastici di distinti gruppi sociali offre la possibilità di comprendere qualcosa circa il loro modo di pensare. Parafrasando Grendler, si potrebbe dire che non solo del loro modo di *pensare* si può sapere qualcosa ma addirittura del loro modo di *leggere*.

Il gruppo di lettori dei nostri *Sachbücher* era dunque un gruppo sociale con

- scarsa conoscenza del latino,

---

<sup>40</sup> Da qui in avanti, per quanto riguarda il curriculum educativo del medioevo e del rinascimento, v. Goldthwaite, che parla esclusivamente di Firenze.

<sup>41</sup> Cfr. n. 9 di questo capitolo.

<sup>42</sup> (1995): 786.



- qualche rudimento di matematica,<sup>43</sup>

- animato all'istruzione e alla lettura da interessi prettamente professionali<sup>44</sup>

- proveniente dallo strato sociale dei gruppi produttivi (mercanti, artigiani e, fuori dalla città, produttori agricoli)

Bartoli Langeli denomina gli elementi di questo gruppo sociale "*illitterati alfabetizzati*", giacché, come s'è detto, non conoscevano il latino ma sapevano leggere e scrivere. Il gruppo di parlanti rilevante per l'analisi è dunque il gruppo degli "*illitterati alfabetizzati*" che comincia a scrivere e a leggere quanto aveva precedentemente trasmesso attraverso un mezzo meramente orale.

L'ascesa di questa classe sociale segna in generale l'epoca rinascimentale e, d'abitudine, si tende a menzionarla congiuntamente ai rivolgimenti paradigmatici di quest'epoca rispetto al medioevo, per esempio (come pure fa lo stesso Koch) quando si fa riferimento alla produttivissima contaminazione<sup>45</sup> avvenuta fra discipline universitarie e non, fra scienza e tecnica, prima divise e quindi unitesi attraverso la matematica, unione che avrebbe portato discipline orali alla concezionalità scritta<sup>46</sup>. Senza voler dirimere una questione che va al di là degli obiettivi di questo lavoro, mi pare che una storia della lingua interazionale e cognitiva in cerca di un corpus di testi debba partire più che da cambiamenti avvenuti all'interno dei paradigmi scientifici di un'epoca, da un altro tipo di cambiamenti: cambiamenti medialità che ne nascondono altri sociali di natura economica.

Nella fattispecie penso che per identificare questi testi e i loro autori val bene il metodo usato per l'identificazione dei lettori: chiedersi, a chi conveniva non più leggere ma scrivere quello che prima bastava dire.

Il principio regolativo della *perspicuitas* veicola, come s'è detto, la scelta verso *Sachbücher*. La griglia del cambio mediale-concezionale aiuta ad escludere una serie di scienze (per esempio la medicina<sup>47</sup>) che avevano già una tradizione universitaria. Il criterio della tendenza al miglioramento economico spinge a cercare fra le professioni

---

<sup>43</sup> Si vedano le osservazioni di Koch, riportate nel paragrafo precedente, circa l'importanza della matematica per il passaggio dall'uso prescientifico a quello scientifico del volgare e le note 9 e 40 di questo capitolo.

<sup>44</sup> V. Le Goff.

<sup>45</sup> V. Olschki (I): 30 ss.

<sup>46</sup> V. Rossi: 13 ss. e Olschki (I): 7.

<sup>47</sup> V. Porter: 114-119.

legate a queste nuovissime scienze, una che sia diventata più o meno improvvisamente attraente dal punto di vista finanziario e del prestigio sociale. Tradizionalmente, trattandosi dell'epoca fra il medioevo e il rinascimento, è logico pensare, non alla professione dello scienziato, ma a quella dell'artista.<sup>48</sup>

## 2.2. ARTISTI, POTERE, CITTÀ

È opinione comune che il giro di vite rinascimentale nei metodi delle scienze naturali<sup>49</sup> coincida con l'interesse per l'ottica<sup>50</sup> e la meccanica. Che cosa è successo in ambito artistico? Tradizionalmente si cita l'introduzione della prospettiva<sup>51</sup> nella prassi pittorica e in quella architettonica, l'interesse per l'anatomia nella pittura, l'uso più redditizio di prima, della meccanica nell'architettura<sup>52</sup>... Senza dubbio l'introduzione di alcuni artifici tecnici o l'interesse per alcuni campi del sapere umano hanno giocato un ruolo non indifferente per lo sviluppo delle varie figure professionali in ambito artistico. Credo però che tutto ciò non *spieghi* la promozione sociale che gli artigiani-artisti vivono a quell'epoca: resta ancora da trovarne un fattore sociale autenticamente scatenante.<sup>53</sup>

Dato un aumento del livello generale di alfabetizzazione, data la diffusione di conoscenze matematiche minime fra gli artigiani-artisti, data l'introduzione di nuove tecniche nelle competenze professionali degli artisti, gli artisti non sarebbero diventati tali senza (e la cosa vale in particolare per l'architettura) il loro crescente rapporto con i

---

<sup>48</sup> Ad ogni modo e contro ogni generalizzazione idealistica si veda Klotz (82 s.) che critica la notissima opinione di Burckhardt, il quale considera anonima (si veda anche il secondo capitolo della seconda parte di questo lavoro) la professione dell'artista nel medioevo, membro di una corporazione, e solo a partire dal rinascimento individuale. Anche Le Goff (in D'Amico: 23) rifiuta una distinzione rigida fra medioevo e rinascimento in generale (ed in particolare per la questione degli artisti) proprio facendo una disamina della storia delle corporazioni degli artigiani-artisti di quei secoli.

<sup>49</sup> V. Olschki (I): 7.

<sup>50</sup> V. Olschki (I): 7.

<sup>51</sup> V. Flocon: 6.

<sup>52</sup> In genere, a tale riguardo, si fa menzione delle macchine usate da Brunelleschi per la costruzione della cupola del duomo di Firenze (V. Rossi: 38 e Murray: 29).

<sup>53</sup> Già Ruggero Bacone [V. Eco (1994): 60-63] aveva dichiarato che l'ottica sarebbe stata la scienza che avrebbe risolto tutti i problemi dell'umanità. D'altra parte l'ottica ha avuto per l'architettura romanica e gotica una rilevanza non pratica ma soprattutto religiosa. La metafisica della luce stabiliva un rapporto figurale e quasi realistico fra i raggi di luce e l'amore di Dio. Le cattedrali gotiche, attraversate dalla luce, tendevano a significare proprio questo rapporto. In maniera totalmente spiazzante lo storico dell'architettura Philipp spiega il ruolo della luce nelle cattedrali in modo affatto diverso: le cattedrali dovevano essere quanto più luminose possibile per garantire ai presenti (che non erano più pochi) la percezione del sacramento dell'eucaristia.

detentori del potere. Qui di seguito proverò a spiegare più precisamente ciò che intendo, prendendo ad esempio la storia dell' *Accademia del disegno*.

Nel 1339 viene fondata una corporazione da un gruppo di artigiani-artisti. Queste persone si riunivano due volte al mese "per lodare Iddio e per fare molte opere pie, e confabulare insieme tutte le cose dell'Arte loro"<sup>54</sup>. Nel 1515 la *compagnia* aveva sede in via della Pergola. Priva di protezione politica fu sfrattata da quella sede e rimase lungo tempo senza fissa dimora. Ma nel 1563 Cosimo I vide in lei la possibilità di creare un centro artistico e, così facendo, celebrare (e ottenere) il proprio prestigio, quello di Firenze e quello della Toscana. Cosimo diede alla neonata accademia l'abilitazione all'insegnamento e la incaricò di tutelare il patrimonio artistico di Firenze. Vent'anni più tardi Francesco I de' Medici spostò l'accademia dall'*arte degli speciali* a quella dei *fabbricanti*. L'accademia raggiunse così la dignità di una *magistratura* (pari a quella di un'università). Vi si insegnava matematica, geometria, anatomia, meccanica, idraulica, chimica applicata, contrappunto, musica e retorica. Adorno spiega il significato epocale di questo passaggio di status<sup>55</sup> con queste parole:

"[...] va sottolineato che nell'intento di considerare le arti non a sé, ma in una concreta capacità di realizzarle, si ritenne che *fare con arte* significava avere le cognizioni scientifiche che le potessero attuare."<sup>56</sup>

Il che mi pare giustissimo ma penso che non risponda alla domanda relativa al perché Cosimo I considerò l'accademia utile ai suoi fini. La politica culturale<sup>57</sup> di Cosimo tendeva chiaramente a controllare gli intellettuali del suo ducato. Uno dei metodi utilizzati a questo fine era il rafforzamento per via statale delle loro istituzioni. Fra il 1543 e il 1563 Cosimo riapre l'università di Pisa, controlla con mano ferma l'*Accademia fiorentina* (che serviva la causa della diffusione della lingua toscana e non lesinava sforzi storiografici relativi al casato di Cosimo), finanzia una tipografia ducale e fonda, come abbiamo visto, l'*Accademia del disegno*. A partire dal 1560 Cosimo apre i cantieri di edifici quali *gli Uffizi* e *il salone dei cinquecento* all'interno del *palazzo vecchio*, imprese miranti alla celebrazione dello stato e della propria persona.

---

<sup>54</sup> V. Adorno, che cita il manoscritto originale dello statuto della corporazione, conservato nella biblioteca nazionale di Firenze.

<sup>55</sup> A dimostrazione della fase di transizione che rende questo periodo interessante per questo lavoro si noti che questo passaggio è avvenuto solo nel sedicesimo secolo e non certo in epoca medievale.

<sup>56</sup> V. Adorno: VII e cfr. Marksches: 8.

<sup>57</sup> V. Fasano: 40, 42.

Un'unione così forte fra l'arte (intesa come artista, competenza ed artefatto) e il potere è una novità del tardo medioevo.<sup>58</sup> Quest'unione passa per la crescente importanza della città e per lo sviluppo topografico-architettonico di quest'ultima, sviluppo strettamente legato e praticamente orientato alla e dalla sfera economico-sociale. A questo proposito Grohmann<sup>59</sup> nomina 9 tratti e luoghi specifici della città medievale a partire dal duecento:

- Policentrismo: coincidenza di edifici e funzioni in un centro costituito da una piazza del mercato, una chiesa e un palazzo
- Verticalizzazione: Segno di prestigio, difesa, simbolo di potere, alto prezzo dei terreni edificabili
- Gerarchie cittadine: punti nodali del commercio, della produzione, della banca e del potere politico
- Spazi per le attività economiche: mercato, negozi, magazzini, arsenali e porti
- Spazi per la vita spirituale: cattedrali, chiese, monasteri, cappelle
- Spazi per l'esercizio del potere: fortezza, il palazzo del governo, il municipio
- Luoghi dell'amministrazione: armario, salara
- Luoghi della cultura: università, scuole, monasteri
- Luoghi della confluenza o dell'esclusione sociale: taverne, ostelli, alberghi, bordelli, ospedali, rifugi.

---

<sup>58</sup> Cfr. DUBY (73): "Die Einheit Europas und der Kunstformen in Europa waren auch die Wirkung einer Konzentration der Macht".

<sup>59</sup> 6 s.

In effetti, la coincidenza dello stato come entità astratta con le sue sedi concretamente edificate non è sempre stata evidente. Nel 1024 gli abitanti di Pavia diedero alle fiamme il palazzo reale. A giustificazione della loro impresa addussero<sup>60</sup>:

"Chi abbiamo mai offeso? Quando abbiamo distrutto il palazzo, il re era morto, e nessuno sedeva sul trono: quindi non abbiamo offeso nessun re".

Re Corrado II rispose così alle loro parole:

"Se il re muore, il regno continua a vivere, come la perdita del pilota non fa affondare la nave. Si trattava di un edificio pubblico, non privato: non la casa vostra, ma la casa d'altri; di una proprietà pubblica, non privata [...]"

Roma, per esempio, che nel sedicesimo-diciassettesimo secolo avrebbe vissuto una stagione urbanistico-architettonica di sensazionale fioritura, nel tredicesimo secolo non era nemmeno una capitale. Lo stato della chiesa non possedeva alcun centro nevralgico. Come osserva Duby: "Der Papst war unterwegs in Westeuropa, entsprechend der Formel, die man damals prägte, «wo seine Person ist, da ist Rom»"<sup>61</sup>.

Di fatto però, già in epoca romanica lo stretto rapporto fra le forme architettoniche e la politica comincia a rendersi palese, per esempio, nella struttura a coro doppio delle chiese e nella loro eventuale estensione attraverso un *Westwerk*, che doveva rappresentare la parte secolare della comunità ecclesiale.<sup>62</sup> Ma al di là delle forme l'incipit ideale del contatto fra *l'attività architettonica* e non solo il potere ma anche la vita quotidiana della città si identifica con la costruzione delle grandi cattedrali gotiche. Nel tredicesimo secolo ogni città restaura o costruisce case private e comuni ma soprattutto la propria cattedrale, cercando di farla più bella, più alta, più chiara di quella della città vicina. Una parte non indifferente di questa febbre edilizia si deve ai rimorsi di coscienza di una parte degli abitanti della città che si è arricchita da poco ma in particolare all'esigenza di chi reggeva la chiesa e/o la città di testimoniare il proprio orgoglio e il proprio potere.

---

<sup>60</sup> Entrambe le citazioni secondo Milani: 38.

<sup>61</sup> Duby: 76.

<sup>62</sup> V. Gympel: 21 s. Se si pensa al crescente culto delle reliquie persino l'aggiunta del *Westwerk* diviene concepibile non in quanto fenomeno puramente artistico e dunque fine a sé stesso ma come finalizzato a un certo scopo. Per quanto riguarda il rapporto fra le forme architettoniche e i diversi modi di pensare il mondo si veda Schneider: 20-52.

Una parte della cattedrale apparteneva più o meno formalmente al popolo che si muoveva dunque non solo al suo intorno ma anche al suo interno. La cattedrale era in effetti un foro quotidianamente raggiunto dagli abitanti della città, un luogo intimamente legato non solo alla loro vita spirituale e sociale ma anche legale, politica ed economica.<sup>63</sup> Siamo abituati a pensare alle cattedrali come a dei luoghi silenziosi e atti alla contemplazione ma il clima al loro interno doveva essere abbastanza teso e movimentato se nel tardomedioevo, in alcune località, si arrivò persino ad emettere dei regolamenti per garantire una certa armonia nello svolgimento delle attività in cattedrale.<sup>64</sup>

È proprio nel tredicesimo secolo che i vescovi e i loro capitoli cominciano ad incaricare ad *architetti* la costruzione delle loro cattedrali. Ma cosa vuol dire "architetto" a quell'epoca? Probabilmente dietro a questo termine non vi è nessuna competenza specifica tanto che Philipp per indicarne l'insieme usa il termine *Steinglehrte* che significherebbe qualcosa come "specialisti" (non locali ma itineranti), i quali (e questo è non solo esatto ma anche certo) venivano incaricati di sorvegliare il lavoro degli scalpellini, dei muratori e dei loro apprendisti.<sup>65</sup>

Come si vede, la febbre edilizia legata all'urbanizzazione, determina la *specializzazione* di diversi gruppi professionali. Questo processo certifica un cambiamento nella memoria collettiva di una società. A capo dei nuovi gruppi professionali vi è una nuova figura, una figura coordinante, meglio retribuita, non legata al lavoro manuale e dunque più prestigiosa: la figura dell'architetto.

Lo sfondo interazionale del corpus che si sta cercando è allora l'attività edilizia della città fra medioevo e rinascimento. Qui di seguito si cercherà di stabilirne le prassi e le competenze che hanno portato al passaggio mediale dall'oralità alla scrittura e quindi ai cambiamenti percepibili sul piano testuale. È chiaro che si comincerà con un discorso generale e solo nella seconda parte di questo lavoro, più direttamente connessa al corpus, si farà menzione delle non poche differenze regionali.

Tutti i professionisti coinvolti nei cantieri erano legati a un regolamento e obbligati a mantenere il segreto intorno alle competenze della loro arte.<sup>66</sup> È in questo periodo che si

---

<sup>63</sup> V. Philipp: 80.

<sup>64</sup> V. Philipp: 80.

<sup>65</sup> Cfr: Grohmann: 100: "Le nuove costruzioni necessitano di architetti, intagliatori di pietre, di muratori, di carpentieri tutti altamente specializzati, il che genera un movimento di uomini, di intelligenze, di culture, che si spostano da un punto all'altro del continente, veicolando un comune modo di costruire e di intendere".

<sup>66</sup> V. Philipp: 82.

comincia a fare uso di disegni o modelli tridimensionali in scala<sup>67</sup> ma più che di calcolo doveva trattarsi d'intuito<sup>68</sup>. Ciò non significa che la riuscita dei progetti era affidata alla buona sorte ma che se le cose riuscivano (o meno) lo si doveva a una pura (e matura) empiria, come ben si vede nell'esempio di Beauvais, dove la cupola di 48 metri costruita nel 1272 crollerà soli 12 anni più tardi.<sup>69</sup> Pare dunque che per svolgere il mestiere (già specializzato, parte dunque della memoria culturale della società) d'architetto non ci fosse bisogno nel tredicesimo secolo di particolari conoscenze teoriche e matematiche<sup>70</sup>. È solo nel rinascimento che il mestiere d'architetto, specializzandosi sempre più, diventa gravido di teoria e un po' più di matematica.

Se l'aumento dell'alfabetizzazione e l'urbanizzazione rendono possibile la specializzazione del mestiere dell'architetto resta ancora da intendere cosa l'ha resa necessaria. La risposta a questa domanda è molto complessa ma, assumendo qualche semplificazione,<sup>71</sup> si può delineare a partire da tre cambiamenti paralleli nell'attività edilizia: il primo (a) a livello concezionale, il secondo (b) a livello degli oggetti costruiti e il terzo (c), il più importante, riguardante i committenti.

#### a) Concezione architettonica

La concezione architettonica delle cattedrali medievali poteva essere ricondotta geograficamente a una città, Parigi,<sup>72</sup> che nella sua università aveva un centro di contatto fra l'estetica e la teologia e che fu il luogo comune d'origine, come osserva Duby<sup>73</sup> delle arti dell'architettura e della decorazione. Al contrario l'estetica del rinascimento era impregnata d'antichità ben oltre la semplice conoscenza del trattato vitruviano<sup>74</sup>. In particolare per l'architettura, gli architetti rinascimentali trovarono il loro modello anti-gotico nel Pantheon di Roma, basi teoriche non nelle *Summae* medievali ma nella filosofia greca (per la matematica nel dialogo platonico *Timeo*<sup>75</sup>, per l'etica *Le Leggi*<sup>76</sup> ).<sup>77</sup>

---

<sup>67</sup> V. Philipp: 83 e in particolare per l'Italia Ascani (*passim*).

<sup>68</sup> Tanto che, come avverte Philipp: 83: "die Festigkeit von Pfeilern, Bögen und Gewölben vermochten die mittelalterlichen Baumeister nicht zu berechnen".

<sup>69</sup> V. Philipp: 83.

<sup>70</sup> Vedremo più avanti che questa affermazione è più o meno valida a seconda delle zone dove l'architetto svolge la sua attività. A nord e a sud delle Alpi le cose non stavano allo stesso modo.

<sup>71</sup> Di cui chiedo perdono agli specialisti.

<sup>72</sup> Per la coincidenza ideale fra la filosofia scolastica e l'architettura gotica v. Panofsky.

<sup>73</sup> 79. V. sulla questione, in generale, Büchsel.

<sup>74</sup> Di cui non si ebbe un'edizione efficace in latino e in italiano fino al sedicesimo secolo.

<sup>75</sup> 53 E,-55 C.

<sup>76</sup> Il sesto libro.

## b) Oggetti costruiti

Ancor più che nel medioevo, quando i più grossi cantieri (e i meglio retribuiti) erano le cattedrali, nel rinascimento bisognava costruire (e rendere monumentali) intere città: palazzi, fontane, mura difensive<sup>78</sup>. Il rapporto fra attività architettonica e vita cittadina si differenzia sempre più. Come osserva Garin:

Che problemi di natura politica – costituzione dello stato, ordinamento delle magistrature, tassazione – vadano continuamente connessi con questioni di urbanistica, e viceversa, non può essere trascurato, come non può dimenticarsi l'attività «muraria» eccezionale che vediamo scoppiare a un certo momento in non poche città italiane. Risolvere il problema di certi agglomerati popolari, ridistribuendoli in forme più razionali viene costantemente connesso con tre preoccupazioni fondamentali: igiene pubblica, sicurezza interna, difesa da attacchi esterni (e quindi approvvigionamenti in caso di guerra e d'assedio).<sup>79</sup>

Si vede bene che non si tratta più di problemi filosofici ma di problemi quotidiani di una città del tardo medioevo.<sup>80</sup> L'architettura, all'epoca di Leon Battista Alberti, non serve più soltanto a lodare Dio ma diventa sinonimo di "urbanizzazione":

La città albertiana è costruita per scandire le differenze di classe, per adeguare nelle mura e negli edifici una struttura politica precisa. Architetto diventa così sinonimo di regolatore e coordinatore di tutte le attività cittadine... L'urbanistica, più che essere connessa con la politica, fa corpo con essa e quasi l'esprime esemplarmente<sup>81</sup>

---

<sup>77</sup> V. Wittkower: 84 ss. e Garin (1972): 41.

<sup>78</sup> La ri- o la costruzione di queste ultime fu dovuta anche all'imporsi delle nuove armi da fuoco. V. anche la n. 84 di questo capitolo.

<sup>79</sup> (1972): 36.

<sup>80</sup> Si veda per la costruzione di nuovi edifici e la sistematizzazione degli spazi cittadini il già citato Grohmann (6). L'accresciuta importanza dell'architettura si può vedere anche nel risanamento di strutture già presenti in città. Cfr. Grohmann (23 s.): „ Nel Quattrocento [...] Alle strutture edilizie con carattere temporaneo proprie del passato si sostituiscono, in maniera crescente, architetture in pietra e in laterizio, che testimoniano la fortuna di alcuni spazi e la forza dei loro abitanti. Come nota Leon Battista Alberti in *De re aedificatoria*: «Quante città vedevamo noi mentre eravamo fanciulli fatte di asse, le quali ora sono fatte di marmo».”.

<sup>81</sup> Garin (1972): 49.



"Architettura" significa dunque "urbanizzazione"<sup>82</sup> e significa "politica": "politica" vuol dire "committenza".

### c) Committenza

Oltre alle questioni di ordine logistico, necessarie al funzionamento della città, è chiaro che il potenziale dell'impatto visivo di un oggetto architettonico su chi lo contempla ha giocato nel rinascimento un ruolo non indifferente.<sup>83</sup> In tal senso l'architettura non va legata soltanto al potere politico<sup>84</sup> ma anche a quello economico<sup>85</sup>. Già nel tredicesimo secolo in diverse città europee furono stabilite delle norme tendenti a limitare gli eccessi edilizi degli abitanti più ricchi e a mantenerli all'interno di confini tollerabili dalla comunità.<sup>86</sup> In un interessantissimo saggio sui mercanti rinascimentali Tenenti sottolinea quanto questi tenessero alla propria immagine nel contesto sociale. Per questa ragione i mercanti si facevano costruire residenze che spesso raggiungevano le dimensioni di un palazzo. Come dice Tenenti: "i loro proprietari non avevano più nulla da invidiare su questo piano ai nobili e ai prelati"<sup>87</sup>.

Ma per avere prestigio in città non ci si limitava a farsi costruire una dimora lussuosa. Spesso si ricorreva alla finanziamento di attività culturali ed artistiche, *a titolo del tutto personale*<sup>88</sup>, vale a dire: al di fuori della propria corporazione. Fra i committenti si enumerano dunque non solo enti religiosi o istituzionali ma anche privati cittadini. Il mercante fiorentino Giovanni Rucellai (1403-1481) giustifica le sue mirabolanti spese per opere d'architettura<sup>89</sup> così:

Alle meine Bauaufträge gaben und geben mir die größte Befriedigung und das größte Wohlgefühl, gereichten sie doch sowohl zur Ehre Gottes wie auch zur Ehre der Stadt und zu meinem Andenken.<sup>90</sup>

---

<sup>82</sup> Il che vuol dire anche "alfabetizzazione".

<sup>83</sup> V. Tenenti: 234 e Markschies: 12.

<sup>84</sup> Cfr. Chastel: 255: "L'architetto è l'interlocutore privilegiato del potere" e Bussagli: 288: "Con il rinascimento cambia anche il rapporto fra sudditi e signori. Questi ultimi preferiscono gestire il potere con liberalità, quanto meno apparente, senza l'obbligo di arroccarsi in arcigni castelli dalle spesse mura di difesa". V. anche Klotz: 99 s.

<sup>85</sup> Fu la *Corporazione dei mercanti della lana* a Firenze nel 1296 ad incaricare ad Arnolfo di Cambio la costruzione del Duomo di Santa Maria del Fiore. V. Grohmann: 103.

<sup>86</sup> Per quanto riguarda Firenze si veda Klotz: 97 ss. Interessante ma limitato alle città tedesche Kühnel: 18. Intorno ai materiali omologati per la costruzione delle città si veda Fumagalli: 4 s. , 62 ss.

<sup>87</sup> 234.

<sup>88</sup> Tenenti: 230.

<sup>89</sup> V. Markschies: 20.

<sup>90</sup> V. Markschies: 11.

A questo punto penso che le intenzioni e le idee di un altro grande committente, Cosimo I, dovrebbero essere diventate chiare. L'aver fondato l'*Accademia del disegno* gli permetteva di avere al proprio servizio *tutti gli uomini del disegno*<sup>91</sup> e di conseguenza il programma edilizio-decorativo socialmente considerato come il più sensazionale della città.

Il mestiere dell'architetto (come quello dell'artista) "si specializza" (ma si potrebbe anche dire che "nasce come tale") *necessariamente* per i tre punti sopra esposti. A onor del vero, come ci ricorda Chastel<sup>92</sup>, il termine *artista* nel rinascimento non esiste. Il termine *Artifex* indica un imprenditore grande o piccolo o un impiegato che produce qualcosa di bello e utile. Le numerosissime *botteghe* artigianali di Firenze, Milano e Venezia erano, senza dubbio, un fattore molto importante nella vita economica delle loro città e, come osserva Chastel: "una produzione costante rispondeva a una domanda regolare"<sup>93</sup>. I guadagni non erano altissimi e la vita degli *artifices* doveva essere abbastanza modesta. Il mestiere, in quanto manuale, non era dei più prestigiosi e per esercitarlo (e quindi aprire una bottega per conto proprio) bisognava essere iscritti a una corporazione rigidamente regolamentata. L'educazione orale degli artisti s'inserisce in questo quadro. Come sottolinea Chastel: "Bisogna passare non per la scuola ma per uno studio organizzato per farvi l'apprendista e conquistarvi [...] la qualifica di maestro. Si impara dai maestri"<sup>94</sup>.

Questo quadro è valido anche per tutti i mestieri coinvolti nell'edilizia (pittori inclusi)<sup>95</sup> e i cantieri erano affollatissimi e frequentissimi. Si calcola che nel quattrocento la costruzione di un palazzo fiorentino di media grandezza richiedesse manodopera calcolabile fra le 200 e le 400 persone all'anno<sup>96</sup>. Questi operai venivano pagati da un imprenditore che poteva eventualmente anche svolgere il ruolo di un odierno architetto. L'imprenditore e l'architetto (si trattasse o meno della stessa persona) ricevevano i soldi e l'incarico da un committente, che per parte sua, voleva essere considerato come l'architetto dell'opera data in incarico. Chastel parla acutamente di una sorta di *catena artigianale*<sup>97</sup> fra operai, imprenditore/architetto e committente:

---

<sup>91</sup> V. Zangheri: VI.

<sup>92</sup> 239 ss.

<sup>93</sup> 240.

<sup>94</sup> 240.

<sup>95</sup> Cfr. Chastel: 243: "l'attività del pittore e dello scultore è un semplice caso particolare dell'artigianato".

<sup>96</sup> V. Marksches: 10 s.

<sup>97</sup> 240.

[...] il committente bene informato diventa architetto [...] C'è una sorta di scambio di responsabilità. Se esiste un fondo dottrinale comune elaborato a sufficienza, le autorità possono impadronirsene e un gran signore può pretendersi architetto.<sup>98</sup>

Da dove venivano questi imprenditori/architetti? Evidentemente dallo stesso sfondo sociale degli operai, cioè l'artigianato, e dallo stesso curriculum formativo: l'apprendistato orale presso uno studio d'artigiano<sup>99</sup>; forse nel quattordicesimo secolo, in qualche caso, dopo aver frequentato la scuola d'abaco. Questo tipo di curriculum basta a farsi un nome fino al trecento ma già nel quattrocento diventa poco competitivo. Probabilmente la manovalanza e persino gli operai specializzati hanno continuato a ricevere un'istruzione di questo tipo fino al XX. secolo ma l'architetto del quattrocento e del cinquecento, per diventare un partner prestigioso e ben retribuito di un politico o di un ricco privato doveva poter dimostrare la validità e la provenienza universale delle proprie competenze, comunicando col committente anche per iscritto, sottoponendogli dei piani e dei modelli. Questo tipo di competenze furono raggiunte fra il trecento e il cinquecento e fallirebbe sia chi ritenesse che il passaggio dalla dimensione orale a quella scritta vi coincida pienamente che chi lo considerasse frutto del lavoro svolto dall'*Accademia del disegno*.

All'interno di questa accademia era, sicuramente, possibile trovare "tutti gli uomini del disegno, cioè Architetti, Scultori, Pittori"<sup>100</sup>, attivi nell'insegnamento degli allievi, così come recita lo statuto: "et ci sia chi legga Euclide, Vetrivio e l'altre mathematiche; et uno di loro [maestri] serva per gli Architetti, l'altro per la scoltura et l'altro per la Pitura"<sup>101</sup>. E la realtà storica dell'*Accademia del disegno* indica, quindi, effettivamente un cambio concettuale nel curriculum formativo degli artisti, non solo degli architetti (e quindi nella memoria culturale della società), ma la sua apparizione, come quella di tutte le accademie,<sup>102</sup> è tardiva e sancisce istituzionalmente un cambio che sostanzialmente era già avvenuto, anche se in forma disordinata e probabilmente lasciata al caso. La fondazione dell' *Accademia del disegno* da parte di Cosimo I

---

<sup>98</sup> 256.

<sup>99</sup> Ribadisco che le cose oltralpe non stavano esattamente allo stesso modo e le differenze verranno discusse nel secondo capitolo della seconda parte di questo lavoro.

<sup>100</sup> V. C III dei *capitoli del gennaio 1563* in Zangheri: 7.

<sup>101</sup> V. Zangheri: 13, C. XXII.

<sup>102</sup> V. Chastel: 253 e Boas: 266.

avviene in conseguenza dei movimenti sociali di cui si è discusso in questo capitolo e il cui culmine (per i fini di questo lavoro) è la nascita della professione dell'architetto.

Viva nell'antichità (fino al VII.-VIII. secolo d. C.) e decaduta - il termine diventa sinonimo di *coementarius* (muratore) - fino al dodicesimo secolo, vive, a partire dal tredicesimo secolo, una nuova fioritura: l'architetto diventa direttore del cantiere.<sup>103</sup> È in questo secolo che si cominciano a registrare i primi nomi di grandi maestri: Giotto, Arnolfo di Cambio, Giovanni Pisano, Benedetto Antelami anche se nessuno di loro aveva studiato all'università e di fatto era un artigiano, versato in una specialità che architettonica non era (pittura, oreficeria, scultura: tutte attività che presupponevano la capacità di disegnare). *Artifex* o *Magister* che sia, nel duecento e nel trecento, l'architetto diventa nel rinascimento *ideatore* ed *esecutore* di un progetto architettonico (come Brunelleschi) ovvero puro teorico ed umanista (come Alberti).

Fatto è che dal quattrocento in poi si cominciano a scrivere trattati di architettura, prima per un pubblico umanista e/o potenziale committente e quindi, nel cinquecento, per architetti professionisti. Questi trattati (e qualche trattato di pittura), scritti fra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo costituiscono un corpus ideale per l'analisi cui mira questo lavoro.

### 3. CORPUS

#### 3.1 RIASSUNTO DELLO SFONDO INTERAZIONALE E COGNITIVO

Abbiamo visto che a partire dall'undicesimo secolo la crescente urbanizzazione (demografica ma soprattutto economica) provoca un aumento del livello di alfabetizzazione fra le persone (all'inizio in misura maggiore in Italia). L'aumento si fa più sensibile in virtù di una laicizzazione dell'istruzione (istituzionale e contenutistica) diretta dalle e alle fasce sociali medie. Queste ultime raggiungono un buon livello di benessere, abbondante liquidità e in qualche caso anche dei posti di potere. Queste nuove classi, ricche e potenti, stimolano la costruzione di edifici di più o meno prestigio, ad uso privato o pubblico. Tutto questo porta alla specializzazione della

---

<sup>103</sup> Come osserva Hajnóczy (182) la gran maggioranza dei nomi d'architetti che ci sono arrivati dall'antichità fino al rinascimento non si lascia cogliere con precisione nel vasto campo semantico che unisce il direttore dei lavori, l'imprenditore e il creativo. Per maggior confusione Argan (v. De Fusco: titolo 5) considera l'architettura ancora oggi una disciplina dai fini contemporaneamente estetici e sociali.

professione dell'architetto (e dell'artista in generale), che va inquadrata, da una parte, come movimento spontaneo di ascesa della classe media (in questo caso degli artigiani) e dall'altra come risposta a una domanda di quelle fasce della classe media che si erano fatte socialmente più prestigiose (mercanti) o di chi lo era già da tempo (aristocrazia e chiesa).

La specializzazione della professione dell'architetto (e dell'artista in generale), viaggiando parallela all'aumento del livello di alfabetizzazione di quasi tutta la società, porta a un cambio prima mediale e poi concezionale nell'educazione a questa professione: dal parlato allo scritto. I trattati di architettura scritti fra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo riflettono questi cambiamenti interazionali e cognitivi.

Qui di seguito si presenterà in forma ragionata il corpus scelto per questo lavoro.

### 3.2. TRATTATI DI ARCHITETTURA

Nell'antichità si dovette scrivere non poco sull'arte e sull'architettura in particolare. Di questa produzione ci è purtroppo pervenuto soltanto il trattato di Vitruvio, scritto nel I. secolo a.C. Nel medioevo di lingua latina non si perdettero del tutto l'abitudine ma più che trattati si scrissero enciclopedie e qualche studio specifico su materiali (scritti questi ultimi non di ordine architettonico). È nel Rinascimento (soprattutto nel Cinquecento) che si produce una quantità mirabolante di trattati d'architettura in Italia (con maggior intensità e con effetti trainanti per gli altri paesi), in Francia e in Germania. Volente o nolente questo lavoro non può che limitarsi ad un numero esiguo di trattati. Gli specialisti lamenteranno qualche presenza o qualche assenza, ragion per cui, preferisco dare subito i criteri usati per la selezione delle opere.

Il primo criterio di selezione è stato la specializzazione nel campo dell'architettura. Ciò significa che trattati di altre specialità vengono analizzati solo funzionalmente. In concreto: vi ho fatto ricorso solo nei casi in cui il numero di opere puramente architettoniche in un certo lasso di tempo mi è sembrato troppo esiguo per essere rappresentativo.

Il secondo criterio di selezione è di natura geografica. Se da una parte non ha senso limitare l'analisi di testi di una tradizione discorsiva specifica ad una sola area geografico-linguistica, dall'altra la mancanza di confini naturali o politici rischia di rendere il lavoro interminabile. Ho scelto di dare ai trattati italiani diritto di precedenza

per le ragioni sovraespresse e anche perché i cambiamenti interazionali alla base del corpus sono strettissimamente legati alla particolare situazione politica dell'Italia centrale e settentrionale fra medioevo e rinascimento.

Per questo lavoro ho visionato una trentina di opere. Qui di seguito la lista divisa per secolo.

<b>AUTORE</b>	<b>ANNO</b> fino al 1500	<b>TITOLO</b>
Vitruvio Pollione	I sec. A. C. Età augustea	<i>De Architectura libri decem</i>
Villard de Honnecourt	1244-1251 ca.	<i>Livre de Portraiture</i>
Cennino Cennini	Seconda metà del quattordicesimo secolo	<i>Libro dell'arte</i>
Matthäus Roriczer	1489	<i>Das Büchlein der Fialen Gerechtigkeit</i>
Leon Battista Alberti	(10 libri) edito postumo nel 1485  1452	<i>De re aedificatoria</i>  <i>Ludi matematici</i>
Antonio Averlino, detto il Filarete	1461-4	<i>Trattato di architettura</i>
Francesco di Giorgio Martino/i	intorno al 1482	<i>Trattato di architettura ingegneria e arte militare</i>
Leonardo	1487?	<i>Trattato della pittura</i>

<b>CINQUECENTO</b>		
Sebastiano Serlio	1537-75, ottavo libro recentemente scoperto	<i>Trattato di architettura ovvero i sette libri dell'architettura</i>
Pietro Cataneo	1554	<i>I quattro primi libri di architettura</i>
Francesco De Marchi	1559	<i>Dell'architettura militare</i>
Jacques Androuet du Cerceau	1559  1576/9	<i>Livre d'architecture</i>  <i>Les premier volume des plus excellents bastiments de France</i>
Jacopo Barozzi detto il Vignola	1562	<i>Regola delli cinque ordini d'architettura</i>
Antonio Palladio	1570	<i>I 4 libri dell'architettura</i>
Philibert De l'Orme	1576	<i>L'architecture</i>
Wendel Dietterlin	1593-8	<i>Architectura</i>
Giovanni Battista Bellucci	1598	<i>Nuove invenzioni di fabbricar fortezze di varie forme</i>
Albrecht Dürer	1527  1525	<i>Etliche underricht zu befestigung der Stett, Schloss, und flecken</i>  <i>Underweysung der Messung</i>

<b>SEICENTO</b>		
Federico Zuccari	1607	<i>Idea de' pittori, scultori et architetti</i>
Vincenzo Scamozzi	1615	<i>Dell'idea di architettura universale</i>
Pietro Antonio Barca	1620	<i>Avvertimenti e reglo circa l'architettura civile, Scultura, Pittura, Prospettiva e architettura militare</i>
Gioseffe Viola Zanini	1629	<i>Dell'architettura libri due</i>
Giovanni Branca	1629 (pubblicato più volte sino al 1786)	<i>Manuale d'architettura breve, e risoluta Pratica,diviso in sei libri</i>
Carlo Cesare Osio	1641, 1661, 1686	<i>Architettura civile dimostrativamente proporzionata et accresciuta</i>
Costanzo Amichevoli Francesco Eschinardi	1675	<i>Architettura civile ridotta a metodo facile e breve</i>
Alessandro Capra	1678, 1717	<i>La nuova architettura civile e militare</i>
Teofilo Gallancini	1627	<i>Trattato sopra gli errori degli architetti</i>
François Blondel	1675 (lezioni all'accademia)	<i>Cours d'architecture</i>
Sébastien Lepestre de Vauban	1689	<i>Manière de fortifier</i>
<b>SETTECENTO</b>		
Ferdinando Galli Bibiena	1711	<i>Architettura civile</i>
" "	1725	<i>Direzioni a' giovani studenti nel disegno dell'architettura civile</i>



La lista delle opere analizzate si apre con il *Carnet de Villard de Honnecourt*, in pieno gotico francese. Il *Carnet* non è soltanto il più antico testo d'architettura in lingua romanza<sup>104</sup> che più o meno sia paragonabile a un libro moderno (e come tale avrebbe già pieno diritto di essere analizzato in questo lavoro) ma è anche la sola possibilità di farsi un'idea supportata da prove testuali delle non poche differenze fra gli architetti gotici italiani e quelli francesi.

In effetti mentre Villard (un nome che racchiude tre persone diverse)<sup>105</sup> probabilmente aveva studiato il trivio e il quatrivio e con buona probabilità si era familiarizzato con i testi geometrico-matematici che circolavano intorno alla scuola di Chartres, gli architetti italiani dell'epoca non avevano lo stesso tipo di curriculum formativo.<sup>106</sup> Come osserva Zevi: "L'architettura gotica in Italia manca dell'accanita e appassionata perizia tecnica che Villard de Honnecourt ha minuziosamente descritto nel famoso «taccuino»..."<sup>107</sup>. Dell'educazione all'ufficio di Benedetto Antelami, Arnolfo di Cambio e Giotto non sappiamo null'altro che i possibili laboratori o studi artigianali, dove può aver avuto luogo. D'altra parte tutti questi "artisti" hanno affermato il loro nome (nonostante il fatto oggi universalmente accettato che questi signori coordinavano il lavoro di molti altri rimasti anonimi) anche e principalmente in altri campi artistici. L'Italia partecipa alla febbre delle cattedrali ma da un punto di vista ingegneristico non può opporre nulla<sup>108</sup> a Chartres, Reims e persino alla romanica Speyer. Per quanto difficile sia cogliere le differenze in dettaglio, non si può non vedere che il curriculum formativo (e, di conseguenza, le competenze tecniche) e le prassi costruttive delle tradizioni al di là e al di qua delle Alpi erano estremamente dissimili. Come ben ricorda Zevi<sup>109</sup>, i *magistri murari* francesi d'epoca gotica erano competentissimi ingegneri in pratica e in teoria, mentre, conclude Murray, Giotto fu incaricato nel 1334 di costruire il duomo fiorentino "soltanto perché era l'artista fiorentino più famoso del momento [anche se] non aveva alcuna preparazione architettonica"<sup>110</sup>.

Il *Carnet*, per sua natura, non ebbe diffusione in Italia, né si conosce alcuna circolazione di testi (sí, invece, di persone) in epoca gotica dalla Francia all'Italia e

---

<sup>104</sup> Per forza di cose ho dovuto escludere dall'analisi i testi non romanzi di Sigeri, Sicardo, Rabano Mauro e i testi enciclopedici latini.

<sup>105</sup> Cfr. il primo capitolo della seconda parte di questo lavoro. Intorno al sistema transalpino delle *Bauhütten* v. Gypfel: 73-92.

<sup>106</sup> V. l'ottima prefazione di Romanini al libro di Ascani (p. 7).

<sup>107</sup> 44 s.

<sup>108</sup> Fatto, questo, sostenuto persino dalle storie dell'arte italiane. V. Zevi: 45, Benevolo: 131 e Murray: 3.

<sup>109</sup> 45.

<sup>110</sup> 18.

viceversa. Leon Battista Alberti e Filarete non avevano altro modello<sup>111</sup> se non l'incomprensibile (perché estremamente corrotto e non illustrato) trattato vitruviano. Le discussioni intorno a Vitruvio, in realtà erano cominciate molto prima del quattrocento<sup>112</sup> e la storia del testo caduto in oblio e riscoperto da Poggio Bracciolini a Montecassino nel 1414 non è che una favola letteraria, così come l'influenza di Vitruvio sulla trattatistica quattrocentesca, che dovette essere pressoché nulla giacché il trattato fu compreso linguisticamente e re-illustrato solo nel cinquecento.

Il primo trattato italiano (in lingua latina), quello di Leon Battista Alberti, appare dopo una pausa di circa 230 anni dal *Carnet*. Per questa ragione ho fatto ricorso al *Libro dell'arte* di Cennino Cennini, della fine del trecento, che nulla ha a che vedere con l'architettura progettuale ma che descrive minuziosamente l'educazione di un aspirante pittore. Fatto, questo, importante per lo sfondo interazionale giacché lo sfondo interazionale del trattato albertiano non è il mondo degli artigiani: Alberti non è neanche un architetto professionista ma un umanista e scrive (come tutti gli altri trattatisti italiani del quattrocento, persino se artigiani) a possibili mecenati<sup>113</sup> (lettori dunque architettonicamente incompetenti), al fine certamente di farsi pubblicità ma anche di creare un gusto architettonico specifico fra i committenti.

Per trovare un libro scritto nel quattrocento da architetti d'origine artigianale che si dirigessero ad altri artigiani ho dovuto guardare un'altra volta oltralpe, non in Francia ma in Germania: *Das Büchlein von der fiaelen Gerechtigkeit* di Matthäus Roriczer (1486). In Italia gli artigiani-architetti continuavano a scrivere per possibili mecenati. Così Antonio Averlino, detto il Filarete, scrive fra il 1461 e il 1464 un *Trattato di Architettura* dedicato a Francesco Sforza e a Piero de Medici, concentrandosi quasi esclusivamente alla costruzione di una città ideale, *Sforzinda*. Nonostante il titolo quest'opera è una sorta di *romanzo diaristico*<sup>114</sup>, scritto ovviamente a fini pubblicitari e notissimo, seppur inedito, nel circolo degli artisti milanesi di fine quattrocento.

Più vicino alla materia architettonica è il *Trattato di architettura ingegneria e arte militare* di Francesco di Giorgio Martino (1482), anch'esso inedito ma, significativamente, notissimo fra gli architetti italiani e non, del cinquecento. Le riflessioni di Leonardo sull'architettura non sono oggetto d'analisi perché troppo esigue

---

<sup>111</sup> In effetti esistevano testi o frammenti di testi a loro noti ma, vista l'esiguità, l'inattualità e (Alberti a parte) l'incomprensibilità linguistica, non potevano essere veramente utili. V. Kruft: 3-17 e Davy: 175 ss.

<sup>112</sup> V. Kruft: 18 ss. e 69-78.

<sup>113</sup> È noto che Alberti ricevette i primi incarichi come architetto soltanto dopo la stesura dei suoi dieci libri sull'architettura.

<sup>114</sup> V. Kruft: 41 e più in generale: 47-54.

(i suoi *excerpta* non sono nulla più che pochi appunti) ma il suo *Trattato della pittura* (pubblicato postumo, nel cinquecento) meritava, ottenendola, più attenzione. Il notissimo *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, essendo un romanzo allegorico, è rimasto anche lui fuori dal gruppo delle opere analizzate.

Il cinquecento è il secolo dei trattati d'architettura per eccellenza. Gli italiani scrivono moltissimo, influenzando tutta l'Europa. Serlio, Vignola e Palladio mi sono parsi irrinunciabili. I trattati del cinquecento sono molto più tecnici di quelli del quattrocento, anche perché sono stati scritti da architetti per altri architetti. Per questa ragione prendono molto di più sul serio, rispetto ai trattati quattrocenteschi, il principio regolativo della chiarezza. Ma le più importanti differenze con i trattati del quattrocento sono quelle di natura mediale: tutti i trattati del cinquecento sono stampati ed illustrati con la tecnica illustrativa al rame e non al legno. Chiaramente lo stampato, oltre a facilitare la comprensione, aumenta il numero dei lettori potenziali ma la vera novità sono le grandi illustrazioni in scala e dunque non soltanto figure illustrative o miniaturistiche ma strumenti di lavoro per un lettore competente dotato di compasso. Le illustrazioni sono una preoccupazione costante del cinquecento. Vignola, il cui trattato risolse la questione degli ordini, limita al massimo l'uso del mezzo linguistico e abbonda con quello figurativo; Daniele Barbaro nel 1557 cura l'edizione di un Vitruvio<sup>115</sup> per la prima volta illustrato e sintetizza le inquietudini architettoniche del secolo col raggiunto *Leitmotiv* "architettura est scientia", scienza fondata matematicamente ma anche, illustrazioni permettendo, empiricamente.

Un capitolo a parte, nel cinquecento, meriterebbe la trattatistica militare. Nel corso del lavoro sono riuscito a isolare più di 15 trattati in tutta Europa. Lo sfondo interazionale è comunque distante da quello artigianale ed, inoltre, estremamente eterogeneo: per la maggior parte queste opere sono state scritte da soldati e persino da abati (!). Per questa ragione ho analizzato opere di contenuto militare soltanto quando queste erano inserite nella cornice più grande dell'architettura generale e/o erano state scritte da architetti, per quanto sarebbe molto interessante stabilire il rapporto di questa branca della produzione cinquecentesca con la trattatistica architettonica generale.<sup>116</sup>

Per quanto riguarda il seicento è necessario distaccare la fondazione della *Académie royale* in Francia (1671), che era una sorta di università per architetti. Vi venivano letti

---

<sup>115</sup> Il cinquecento è anche il secolo delle traduzioni vitruviane. Nel 1542 fu fondata addirittura un'accademia vitruviana.

<sup>116</sup> Ulteriore motivo di dissuasione è stata la non accessibilità dei trattati di Bellucci e Vauban, di cui non ho potuto avere che una visione meramente parziale e indiretta.

testi di autori italiani del cinquecento. Jacques-François Blondel, che non proveniva da circoli artistici ma aveva ricevuto un'educazione da ingegnere militare, pubblica le lezioni da lui stesso tenute fra il 1675 e il 1683.

Nel diciottesimo secolo si fa strada il genere, destinato a un pubblico più vasto, del commento architettonico ad opere (d'inchiostro o di mattoni) più antiche. Si comincia ad occuparsi anche di architettura di giardini. Lo sfondo interazionale muta in modo talmente radicale che i molti lavori scritti durante il settecento non possono essere in buona coscienza analizzati con le stesse premesse interazionali.

Ho escluso dall'analisi i trattati inglesi perché è solo a partire dal settecento che questi compaiono (e in massa) in termini rilevanti. Prima di questo secolo gli architetti inglesi costruiscono secondo le competenze locali e leggono letteratura italiana, francese o tedesca. Più o meno lo stesso avviene in Spagna, ed è per questo che il corpus non contiene nessuna opera in spagnolo.

#### 4. CONCLUSIONE

Il corpus cercato è dunque costituito da una lista<sup>117</sup> di *Sachbücher*: trattati di architettura o pittura italiani, francesi e tedeschi, scritti fra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo. Questi testi sono stati scritti da un gruppo "specializzato", che per secoli aveva rinunciato alla scrittura come luogo della memoria culturale collettiva. "Rinuncia alla scrittura" non vuol dire in questo caso "rinuncia alla lingua" come luogo della memoria culturale collettiva: la trasmissione del sapere in ambito artigianale non avveniva sicuramente nella muta contemplazione dei manufatti già prodotti. Questi ultimi erano però i supporti materiali, mediali, del sapere trasmissibile. La comunicazione sovraregionale avveniva dunque per traffico di persone, come nel caso degli operai italiani e catalani emigrati in Francia in epoca romanica, nel caso degli architetti-ingegneri francesi in epoca gotica a Milano e nel nord-Italia in generale. Queste persone erano portatrici (e dunque anche loro supporti) di dati relativi alla memoria culturale collettiva, ma erano anche capaci di *leggere* i manufatti (in questo caso gli edifici) altrui: esportavano quindi la propria competenza ma importavano quella degli altri.<sup>118</sup>

---

<sup>117</sup> V. l'ultima pagina di questo capitolo.

<sup>118</sup> Sull'apprendimento visivo in campo architettonico si vedano i primi due capitoli della seconda parte di questo lavoro.

Da un punto di vista linguistico-filologico il mondo degli architetti era dunque un mondo orale. Non è, fra l'altro, possibile escludere che esistessero dei supporti culturali tecnici orali. In virtù dei cambiamenti sociali illustrati in questo capitolo (urbanizzazione, alfabetizzazione laica e votata alla pratica, ricchezza, febbre costruttiva delle classi leader della politica e della economia) il mestiere dell'architetto diventa potenzialmente molto redditizio (ed ecco qui il cambiamento sociale cercato) e il gruppo sociale degli architetti-artigiani opera un cambio mediale-concettuale (ed ecco qui il cambio semantico-cognitivo cercato) nella trasmissione della propria memoria culturale collettiva, all'inizio in termini promozionali e quindi in termini didattici e concretamenti legati alla materia architettonica.

Questo passaggio è segnato dall'impressionante aumento quantitativo della produzione scritta (primo cambiamento sul piano testuale): se nel quattrocento si producono pochissimi trattati d'architettura, nel cinquecento ne vengono scritti in abbondanza. Il fenomeno di crescente omologazione e istituzionalizzazione del sapere culmina in Francia nella fondazione dell'*Académie royale*.

Ma cosa è avvenuto nel frattempo sul piano testuale? Il passaggio dall'oralità alla scrittura è stato radicale ed immediato? Le categorie "*Sprechhandlung-Sprachwerk*", "Aggregativo-Integrativo" viaggiano deterministicamente parallele a quella "Oralità-Scrittura"? Nella seconda parte di questa lavoro si darà una risposta ragionata e, soprattutto, empiricamente verificata sul corpus a queste domande.

L'analisi procederà analiticamente solo per le prime opere, cercherà dunque di sintetizzare i risultati ottenuti dedicando particolare attenzione alle tre categorie cardine di questo studio: "Oralità-Scrittura", "*Sprechhandlung-Sprachwerk*", "Aggregazione-Integrazione".

Alla pagina seguente si troverà la lista delle opere che ho analizzato più in dettaglio e da cui trarrò gli esempi per l'analisi.

Villard de Honnecourt	1244-1251 ca.	<i>Livre de Portraiture</i>
Cennino Cennini	Seconda metà del tredicesimo secolo	<i>Libro dell'arte</i>
Matthäus Roriczer	1489	<i>Das Büchlein der Fialen Gerechtigkeit</i>
Leon Battista Alberti	1485	<i>Ludi matematici</i>
Antonio Averlino, detto il Filarete	1461-4	<i>Trattato di architettura</i>
Francesco di Giorgio Martino	1482 ca.	<i>Trattato di architettura ingegneria e arte militare</i>
Leonardo	1487	<i>Trattato della pittura</i>
Albrecht Dürer	1527  1525	<i>Etliche underricht zu befestigung der Stett, Schloss, und flecken</i>  <i>underweysung der Messung</i>
Sebastiano Serlio	1537-75	<i>Trattato di architettura ovvero i sette libri dell'architettura</i>
Jacques Androuet du Cerceau	1559	<i>Livre d'architecture</i>
Jacopo Barozzi detto il Vignola	1562	<i>Regola delli cinque ordini d'architettura</i>
Antonio Palladio	1570	<i>I 4 libri dell'architettura</i>
Philibert De l'Orme	1576	<i>L'architecture</i>
Wendel Dietterlin	1593-8	<i>Architectura</i>
Vincenzo Scamozzi	1615	<i>Dell'idea di architettura universale</i>
Joseph Furttembach	1628	<i>Architectura civilis</i>
Jacques-François Blondel	1675	<i>Cours d'architecture</i>